

Laurus Robuffo



SCENARI E PROSPETTIVE

SIAMO DAVVERO SICURI?

GLI ESPERTI A CONFRONTO

Massimo Montebove

Antonella Marchisella

Laurus Robuffo

SCENARI E PROSPETTIVE

SIAMO DAVVERO SICURI?

GLI ESPERTI A CONFRONTO

*“Credo che la nostra sicurezza nazionale non sta solo
nel proteggere i nostri confini, ma nel colmare le divisioni”*

Joe Lieberman

Introduzione

Quel girone infernale tra terrorismo e razzismo

Il tema della sicurezza è centrale nel dibattito politico, culturale e sociale del nostro Paese. E non solo. Abbiamo deciso di trattare questa materia in modo serio, mettendo a confronto opinioni autorevoli e anche diverse, affinché il lettore possa formare o corroborare i propri convincimenti nel modo migliore. Sicurezza è un termine che oggi significa molte cose: criminalità, forze dell'ordine, terrorismo, razzismo, solo per citare alcuni concetti. Nelle interviste a seguire ci occuperemo dei temi caldi del nostro tempo: il terrorismo internazionale, la radicalizzazione, l'integrazione e l'accettazione del diverso, gli aspetti e i risvolti sociologici e psicologici, la sicurezza dell'Italia dallo sguardo dei suoi principali protagonisti.

In questa introduzione focalizzeremo il punto su due temi che risuoneranno spesso nel corso delle nostre domande: terrorismo e razzismo, quel girone infernale che talvolta può sembrare un muro insormontabile.

Quando parliamo di terrorismo internazionale, riferendoci attualmente al terrorismo islamista, dovremmo compiere un ampio lavoro di studio e di ricerca per tentare una comprensione anche solo degli aspetti peculiari. Questo infatti si rende necessario per evitare il semplicismo incasellando dei luoghi comuni come possibili cause e risposte. Il fenomeno che oggi conosciamo, con il tempo si è nutrito di vicende, avvenimenti, scenari e la sua linfa vitale non ha un nucleo isolato, ma si plasma di tanti piccoli e grandi pezzi di un puzzle dalle dimensioni enormi che va componendosi di molte circostanze, cause e concause, di molti fili intrisi in una tela di cui è complesso srotolare la matassa e non si può farlo senza adeguate disamine. È un fenomeno che ci ha abituato a termini come "jihad", "jihadisti", "jihadismo" e che più ampiamente, è stato in grado di ingenerare una confusione generale tra ciò che è il vero Islam e ciò che ne è invece una rivisitazione in chiave manipolatoria fino a giungere alla tragica e impropria correlazione tra Islam e terrorismo. Quello che Isis professa ha probabilmente poco in comune con l'Islam, è il caso di ricordare che ogni forma di violenza praticata in nome della religione non può definirsi un atteggiamento re-

ligioso. Shahada, Salat, Sawm, Hajj e Zakat sono i cinque pilastri principali dell' Islam, la quale è una religione monoteista che insieme al Cristianesimo ed Ebraismo rappresenta le tre religioni monoteiste esistenti. Partiamo dunque con l'esplicitare il significato di quelle terminologie che oggi troppo spesso sono impropriamente utilizzate: "jihad" significa "sforzo" per conseguire un obiettivo, in particolare sulla via di Dio e non "guerra santa" come spesso riportato sui giornali; difatti un jihad non è necessariamente una guerra ⁽¹⁾. Jihad Al-Akbar e Jihad As-Asghar – rispettivamente Grande Jihad e Piccolo Jihad – sono i due significati attribuiti al termine jihad nella tradizione islamica. I guerriglieri terroristi sono impropriamente definiti "jihadisti". Una definizione più attinente potrebbe essere quella di "nuovi jihadisti". Essi hanno infatti inventato una guerra non santa al di fuori delle leggi del Corano e pertanto dell' Islam autentico ⁽²⁾. Infine abbiamo gli *attentatori suicida* e di essi vedremo all'interno delle interviste la possibile correlazione più o meno impropria con i Kamikaze. L' Islam non è la parola di Mohammed, bensì è la parola di Dio rivelata attraverso Mohammed. All'indomani della rivendicazione da parte di Isis dell'ennesimo attacco con furgone lanciato su una folla, questa volta su una pista ciclabile di New York, in cui sono morte otto persone e rimaste ferite una dozzina, riflettiamo sul percorso evolutivo di Daesh dall'ormai lontano 29 Giugno 2014 – data in cui proclamò la nascita del suo Califfato – fino a giungere a quelli che oggi sono i tanti Sayfullo Saipov che si sono scaraventati sulle folle con automezzi o armati di coltelli al grido di Allah Akbar. In questi anni, il fenomeno del terrorismo islamista ci ha posto dinanzi a ciò che confluisce sotto i nomi di cyber jihad, foreign fighters, returnees, home grown e lupi solitari. La componente principale di questo tipo di terrorismo è la comunicazione mediatica. Isis (acronimo usato dai media occidentali) ha saputo narrare scene terrificanti di sgozzamenti reali e altre angherie con i mezzi e gli strumenti della cinematografia. Ha

(1) JOHN L. ESPOSITO, Dalia Mogahed, 2009, *Tutto quello che dovresti sapere sull' Islam e che nessuno ti ha mai raccontato*.

(2) FREDERICK FORSYTH, 2015, *L'Afghano*.

diffuso il suo verbo servendosi dei social media e con l'uso di questi ha reclutato nuovi adepti. La guerra di Isis è combattuta essenzialmente per mezzo della loro capacità mediatica e informatica, le notizie giungono in tempo reale tramite i social media e mediante sistemi di messaggistica istantanea comunicano e si organizzano. Un conflitto combattuto nella rete virtuale oltre che sul campo negli scenari di guerra. Non si tratta solo di abilità nell'uso dei media, bensì di una vera e propria strategia organizzata costituita da diversi prodotti multimediali destinati ai fini di accaparrarsi il gradimento e il sostegno di determinati bacini di pubblico. Un vero e proprio lavaggio del cervello per adolescenti fragili o per quei soggetti in cerca di una identità che vengono ingaggiati con la falsa promessa di un mondo migliore. Talvolta si tratta dei figli di immigrati di religione musulmana stabilitisi in Occidente da anni, che vivono definitivamente in varie nazioni europee. Quel “fenomeno nel fenomeno” che ha assunto sempre più rilevanza e che prende il nome di Foreign Fighter – combattenti stranieri che si arruolano con i miliziani ribelli – sviluppatosi in principio in Francia e in Inghilterra coinvolgendo i figli di seconde e terze generazioni di immigrati musulmani presenti in questi Stati. Secondo le più recenti stime sarebbero circa 7000 gli europei andati in Siria e Iraq a combattere per l'Isis. In testa – tra i cittadini europei – ci sarebbero i Francesi, a cui fanno seguito Inglesi e Tedeschi. Dall'Italia, invece, sarebbero partiti circa 87 Foreign Fighter, stando ai dati di fine Luglio 2017. Della radicalizzazione – quel processo che porta un soggetto o un gruppo ad agire in forma violenta collegandosi a un'ideologia – di questi individui si è detto molto, ma soprattutto si è cercato di studiarla nel dettaglio e comprenderne le dinamiche profonde e le possibili motivazioni. Di certo non sono passate inosservate le interviste alle madri di giovani nati e cresciuti in Belgio, le madri della porta accanto di Molenbeek ⁽³⁾, i cui figli – alcuni di loro senza sapere quasi nulla di Islam – sono andati a combattere per lo Stato Islamico e poi tornati in Patria per compiere attentati. Tra i “perché”

(3) L'Espresso N.13 anno LXII 31 Marzo 2016.

di questo spostamento verso posizioni o soluzioni estreme, analizzeremo alcuni aspetti in questo libro: si tratta effettivamente di un contrasto tra culture e religioni oppure entrano in gioco fattori come l'emarginazione, l'esclusione sociale, la ghettizzazione e la stigmatizzazione? E la dimensione interiore e soggettiva dell'uomo quale ruolo gioca in tutto questo? Nel corso delle interviste che si susseguiranno nel libro forniremo delle risposte a queste domande. Dei terroristi si è detto di tutto, nell'immaginario comune per lungo tempo sono stati visti prettamente come pazzi eppure, ricerche dei maggiori studiosi ⁽⁴⁾, ci hanno mostrato come in larga parte siano "spaventosamente normali" e all'alba della notizia sulle rassegne stampa del sequestro al porto di Gioia Tauro ⁽⁵⁾, di un carico di oltre 24 milioni di compresse di Tramadolo (oppiode sintetico usato in farmaci antidolorifici) proveniente dall'India e diretto in Libia, e rammentando quella che fu definita "droga del Jihad" (Captagon), ci verrebbe da chiederci se costoro siano così normali da dover ricorrere all'uso di stupefacenti per portare a compimento i loro atti efferati. In verità non esistono evidenze di nesso tra l'uso di queste droghe e gli attentati e nei referti autoptici degli attentatori di Parigi ad esempio, non sono state riscontrate tracce di droghe ⁽⁶⁾. Attualmente – nel momento in cui scriviamo - è stato riconquistato il 95% del territorio che era caduto nelle mani di Isis: Falluja e Mosul conquistate dall'esercito iracheno con l'appoggio degli Usa, Raqqa (l'ex capitale del sedicente Stato Islamico, conquistata dalle milizie curdo-siriane con l'appoggio degli Usa) e Deir Ezzor ⁽⁷⁾ (quest'ultima estremo rifugio dei jihadisti nell'est della Siria). Ad oggi dunque – questi dati sono suscettibili di cambiamenti quoti-

(4) John Horgan (2015 Edra S.p.A.), *Psicologia del terrorismo*

(5) Dal Corriere della Sera http://www.corriere.it/cronache/17_novembre_03/gioia-tauro-sequestrato-carico-droga-combattente-traffico-gestito-isis-bc235e58-c06a-11e7-8b75-0df914d10fe2.shtml.

(6) Dal Corriere della Sera http://www.corriere.it/esteri/17_novembre_03/che-cos-tramadolo-perche-diverso-captagon-isis-5ab88652-c074-11e7-bb34-2bd17ff76d6c.shtml.

(7) Da Il Sole24ore <http://www.ilssole24ore.com/art/mondo/2017-11-03/cade-anche-deir-ezzor-stato-islamico-non-ha-piu-stato-124358.shtml?uuid=AEnzvo2C>.

diani – si registrano dei notevoli successi sui fronti di guerra, avvenuti in archi di tempo piuttosto brevi rispetto alle iniziali previsioni prospettate in dibattiti e talk show. Tutto questo ci fa ben sperare ma c'è un aspetto ancora con il quale confrontarsi: l'ascesa dei partiti xenofobi e antieuropei che il terrorismo islamista ha prodotto, che tendono a considerare gli stranieri come avulsi dal sistema, ed essi diventano così il cavallo di battaglia principale della propaganda politica di movimenti razzisti e il bersaglio su cui scagliare tutti i problemi e le difficoltà della nazione. Quando parliamo di *razzismo* ⁽⁸⁾, possiamo rintracciarne le fondamenta nel fenomeno antropologico universale dell'etnocentrismo, del quale rappresenta l'espressione moderna. Il sociologo americano William Graham Sumner, nel suo libro *Folkways* (1906), definisce l'etnocentrismo come "... il punto di vista secondo il quale il gruppo a cui si appartiene è il centro del mondo e il campione di misura a cui si fa riferimento per giudicare tutti gli altri... ad esso corrispondono dei costumi popolari che sono destinati a giustificare sia le relazioni all'interno del gruppo sia quelle del gruppo con l'esterno. Ogni gruppo pensa che i propri costumi (*folkways*) siano gli unici ad essere giusti, e prova soltanto disprezzo per quelli degli altri gruppi, quando vi presta attenzione...". Quindi si crea la contrapposizione "noi" e "gli altri/loro", in cui "noi" rappresentiamo la civiltà e "loro" la bestialità, l'essere selvaggi. Ma per Claude Lévi-Strauss la caratteristica principale dell'essere selvaggio è proprio il respingere l'Altro, il non relativizzare le peculiarità del proprio gruppo di appartenenza. Per l'antropologo francese, questo atteggiamento etnocentrico è universale e si basa su radicati meccanismi psicologici che riaffiorano in ognuno di noi ogni volta che ci troviamo a fronteggiare situazioni inattese. Nel 1932 la parola *razzismo* viene inserita nel dizionario della lingua francese Larousse. Lévi-Strauss nella prefazione a un saggio intitolato *Lo sguardo da lontano* (1984), scrive che il razzismo è una dottrina che cerca di trovare elementi di uno stesso patrimonio genetico nei caratteri morali e intellettuali attri-

(8) Si ringrazia lo psicologo Alessio Testani per il notevole supporto sulle importanti nozioni dell'evoluzione del razzismo nel tempo.

buiti a un gruppo di individui. Michael Wieviorka (2000) sostiene che il razzismo designa un insieme umano secondo caratteristiche naturali, culturali ed etniche, correlate a loro volta a qualità intellettuali o morali, riscontrabili in maniera automatica in ogni soggetto di quell'insieme, arrivando a legittimare comportamenti di emarginazione e inferiorizzazione nei riguardi di individui esterni a quell'insieme. In definitiva, la caratteristica più evidente del razzismo è il suo antiuniversalismo, che esaspera le differenze tra gli individui e le rende incolmabili. Una prima anticipazione del *razzismo moderno* potremmo rinvenirla nella Spagna del XV e XVI secolo. Secondo studiosi medievalisti, la Spagna dei secoli XII e XIII si distingueva per la pacifica convivenza tra cristiani, musulmani ed ebrei, in quanto i monarchi cristiani garantivano una certa autonomia ad ogni comunità religiosa. Ma il clima cambiò tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV secolo, a causa dell'inasprimento del conflitto con i Mori che determinò un aumento della discriminazione nei confronti di ebrei e musulmani. Nel 1391 una serie di *pogrom* colpì i regni di Castiglia e d'Aragona determinando moltissime conversioni, poiché gli ebrei dovevano scegliere: morte o conversione. Quando nel 1492 gli ebrei furono costretti a lasciare la Spagna, molti scelsero la conversione piuttosto che espatriare. Quindi la Spagna di quegli anni era caratterizzata da una situazione atipica, in quanto era popolata da circa mezzo milione di ex ebrei o *conversos*; questo mise in crisi le forme tradizionali di integrazione, poiché non si aveva a che fare con l'assorbimento di piccoli nuclei familiari nella società cristiana, ma con un vasto gruppo etnico che nonostante la conversione religiosa, conservava ancora molte caratteristiche di diversità culturale (cfr. Fredrickson, 2002). Con l'invenzione spagnola della purezza del sangue si può parlare più di una discriminazione razziale che religiosa. Addirittura fin dall'inizio della colonizzazione delle Americhe, era permesso unirsi ai missionari e *conquistadores* solo se si era di chiara e pura ascendenza cristiana. Questi atteggiamenti erano palesemente razzisti in quanto si condannava in toto un gruppo etnico per deficienze che si pensava fossero irriducibili e immutabili anche di fronte alla conversione e assimilazione. Lo storico francese dell'antisemitismo,

Léon Poliakov, sostiene che il trattamento che gli spagnoli riservarono ai *conversos* era determinato non solo dalle loro credenze, ma anche dalla natura intrinsecamente malvagia degli ebrei. In questo modo, si passa da un odio settario a un odio razziale. Con il colonialismo e il nazionalismo sorgono le vere e proprie caratterizzazioni razziali. Gli spagnoli legittimarono il diritto alla conquista delle Americhe parlando di inferiorità naturale e perversione degli indigeni. Rispetto agli ebrei e ai mori, gli indigeni americani incarnavano la sub-umanità, l'inciviltà. Queste idee poggiavano purtroppo su credenze medievali che vedevano le razze mostruose o i selvaggi abitare ai margini del mondo conosciuto. Celebre fu a tal proposito il dibattito tra Juan Ginés de Sepúlveda e Bartolomé de Las Casas tenutosi a Valladolid nel 1550. L'argomento di discussione era se gli indiani avessero la ragione, che era la *conditio sine qua non* per essere giudicati esseri umani. Sepúlveda, rifacendosi all'intuizione di Aristotele della "schiavitù naturale" e distorcendola, affermò che gli indiani erano esseri non-razionali ai quali gli spagnoli dovevano inculcare la cristianità con la forza e la riduzione in schiavitù. Las Casas, che conosceva direttamente l'alto tasso di mortalità e le pene determinate dai lavori forzati degli indiani delle Antille, sosteneva l'impossibilità che gli indiani fossero esseri umani razionali e civili. Quindi dovevano essere convertiti al cristianesimo e resi utili sudditi del regno spagnolo con metodi pacifici. Inoltre avallò la schiavitù di popoli africani affinché facessero quel lavoro nelle piantagioni e nelle miniere che gli indiani non riuscivano a sostenere. Perciò le pratiche e gli atteggiamenti della Spagna del XVI e XVII secolo, rappresentano una specie di transito ininterrotto dall'intolleranza religiosa medioevale al razzismo naturalistico moderno (cfr. Fredrickson, 2002); un razzismo manicheo (noi puri/loro impuri) accompagnato da pratiche di marginalizzazione. Inoltre, rendere istituzionale il mito della "*limpieza de sangre*" come metodo selettivo, ha fatto sì che riemergessero anche stereotipi e pregiudizi antisemiti d'origine medioevale come sobillatori, cospiratori, traditori, ecc. L'idea della purezza del sangue è comunque totalmente in disaccordo con l'universalismo cristiano dell'unità di tutti gli uomini in Cristo, teorizzata nella celebre Let-

tera di San Paolo Apostolo ai Galati (III, 27-28): “ *Tutti voi... poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*”.

A partire dal XVIII secolo emerse l'idea che differenze tra gruppi umani potessero essere spiegate in base a caratteristiche fisiche che li contraddistinguevano. Secondo Wieviorka (2000), è qui che sorge l'era del *razzismo classico*, in cui la razza, per il solo fatto di accorpate le caratteristiche biologiche e naturali a quelle culturali, inizia a diventare oggetto di investigazione scientifica. Hannah Arendt (1951), nel suo famoso libro sulle origini del totalitarismo, considera la Francia, la Germania e l'Inghilterra del XVIII e XIX sec., i paesi in cui emersero i primi focolai di ideologie razziste. In Francia la nobiltà, stretta sempre più nella morsa del popolo e della borghesia da una parte e della monarchia dall'altra, accomunava il proprio declino a quello della Francia e dell'intera umanità. In Germania, i romantici che esaltavano la nobiltà naturale e i nazionalisti che cercavano un'origine tribale comune, crearono due correnti che si riuniranno alla fine del XIX secolo per far nascere il razzismo come vera e propria ideologia. In Inghilterra infine il razzismo trovava terreno fertile non solo nel colonialismo, ma anche nelle aspettative dei ceti medi che volevano uomini di cultura elevata per esprimere la superiorità della propria razza, non gli aristocratici. Il *razzismo scientifico* sorse e si sviluppò grazie all'apporto di scrittori, viaggiatori, poeti ma anche filosofi, anatomisti, teologi, storici, ecc. Gli scopi erano diversi: dimostrare il primato della razza bianca sulle altre razze, suddividere le razze umane in base alle classificazioni di Linneo e spiegare come la mescolanza delle razze corrompa e renda impura la razza superiore. Il razzismo scientifico cercò di confutare l'esistenza delle razze, affermando una stretta correlazione tra caratteristiche somatiche o biologiche con capacità intellettuali e psicologiche, riscontrabili sia nella collettività sia nel singolo individuo. Il precipitato di queste teorie fu che la razza bianca era culturalmente superiore, in quanto la civiltà veniva associata ai Bianchi e alle loro caratteristiche fisiche, mentre tutte le al-

tre razze erano bollate come barbare o selvagge. Con il passare degli anni però, queste prime teorizzazioni si svilupparono, determinando all'inizio del XIX secolo delle classificazioni di razze per attributi fenotipici (forma del naso, capigliatura, colore della pelle); in seguito si prestò molta attenzione allo scheletro e soprattutto al cranio. Il nazionalismo rivestì un ruolo importantissimo nell'indicare il modo in cui le donne e gli uomini sono stati valutati dalla società moderna, in profonda relazione con la rispettabilità borghese. Il razzismo diede forza e vigore al nazionalismo, accentuando le differenze immaginarie tra razze inferiori e superiori e sostenendo che la superiorità o inferiorità di un popolo era conseguenza della particolare storia di ciascun popolo. Si potrebbe dire che il razzismo fu una forma più intensa di nazionalismo (cfr. Mosse, 1996), in quanto promosse una cristallizzazione delle differenze tra i popoli e sostenne la rispettabilità borghese, esasperando le differenze tra vizi e virtù e il bisogno di una netta demarcazione tra normale e anormale in base alle regole della società dell'epoca. Questo tipo di razzismo si sviluppò negli anni a cavallo delle due guerre mondiali, anche se come abbiamo visto in precedenza, iniziò a delinearci già dalla metà dell'Ottocento. Il nazismo rappresentò la massima espressione del razzismo. Esso si servì di molte discipline (medicina, biologia, genetica, chimica, antropologia) per caratterizzare ed etichettare le popolazioni in termini razziali, riservare loro un trattamento scientifico e allo stesso tempo dimostrare la superiorità ariana, dandosi una legittimazione culturale e storica. Con la fine della seconda guerra mondiale e il sentimento d'orrore che il nazismo aveva lasciato nelle coscienze collettive, il razzismo scientifico iniziò il suo declino. Negli anni sessanta e settanta, in ambito sociologico, si iniziò a discutere se fosse ancora giusto parlare di razza. Francois Jacob, premio Nobel per la medicina nel 1965, sostenne che biologicamente il termine razza non ha nessun valore, in quanto cristallizza la percezione che abbiamo di una realtà che è dinamica. L'essere umano è unico, non classificabile gerarchicamente e la vera ricchezza collettiva è data dalla diversità. Tutto il resto appartiene al campo dell'ideologia. A infliggere un colpo mortale al concetto di razza è la genetica, che con le sue ricerche ha dimo-
stra-

to l'infondatezza delle tesi razziste, in quanto dentro un'ipotetica razza la distanza genetica media tra due esseri umani è all'incirca la stessa o perfino superiore a quella tra due presunte razze. Volgiamo ora uno sguardo a quello che sarà il *razzismo istituzionale*, il quale nasce e si sviluppa soprattutto negli Stati Uniti intorno agli anni 60-70 del 1900. Il *razzismo istituzionale* definisce i rapporti sociali in chiave razziale, dato che la società statunitense dell'epoca considerava i Bianchi superiori e i Neri inferiori. Un'importantissima ricerca ha mostrato come lo sviluppo dell'uguaglianza razziale negli Stati Uniti sia stata prima di tutto frutto delle pressioni esterne determinate dalle guerre e dalle rivalità internazionali (cfr. Klinkner e Smith, 1999). Infatti le concessioni di diritti agli afroamericani si sono avute solamente quando il successo del paese era connesso all'affermazione di valori e politiche egualitarie. In assenza di queste pressioni, si verificava una sorta di ritorno ai vecchi modelli di discriminazione razziale. Fatto in questa premessa un piccolo *excursus* storico sul razzismo, iniziamo a parlare di quello che prese il nome di *nuovo razzismo*, che secondo Pierre-André Taguieff (1999) si è gradualmente rielaborato in chiave culturalista e differenzialista, soppiantando la vecchia questione dell'ineguaglianza biologica tra le razze e abbracciando l'assolutizzazione delle differenze culturali. Il *nuovo razzismo* basa le sue teorie su stereotipi determinate da tratti culturali come lingua, costumi, religione, ecc, arrivando a considerare pericolose le differenze tra gruppi sociali in quanto minerebbero l'identità del gruppo dominante. La mescolanza viene vista come profondamente minacciante e stigmatizzata poiché determina la decadenza e dissoluzione di forme pure di identità. La natura del *nuovo razzismo* si caratterizza per la "mixofobia", per la paura della mescolanza e il proposito di salvaguardare un'ipotetica originale identità biculturale (cfr. Siebert, 2003). L'autoconservazione allora diventa l'ideale da perseguire parallelamente all'esclusione e all'emarginazione dell'altro, del "diverso". Secondo Evola il prototipo del razzista è un individuo che predilige le differenze originarie dei popoli e deplora la mescolanza e gli incroci tra razze. Dopo questa brevissima premessa sulle tappe principali del percorso evolutivo del razzismo, è il caso di guardare all'Italia di oggi.

Quando si parla di razzismo, nel nostro paese spesso si tende a minimizzare. Adorno diceva che banalizzarlo e coprirlo può solo favorire la sua apologia e quindi perpetuarsi senza problemi. Nel nostro paese i cittadini più discriminati sono soprattutto i lavoratori irregolari provenienti dall’Africa, dall’Est Europa e dall’Asia, i quali subiscono sovente orari e trattamenti di lavoro disumani. In Italia si sta sviluppando un orientamento razzista e xenofobo, legittimato a volte dagli atteggiamenti delle comunità locali, che è sfociato in atti di violenza e intolleranza verso i cittadini stranieri o italiani di origine straniera. Un clima teso e di ostilità si registra soprattutto negli strati sociali più popolari. La rabbia e la frustrazione per una serie di situazioni insostenibili, si riversa e proietta verso chi occupa un gradino inferiore nella scala sociale, poiché rappresenta e ricorda un passato da rimuovere e dimenticare, un passato di stenti e sacrifici. I media in tutto questo hanno un ruolo molto importante perché sono in grado di veicolare e influenzare l’opinione pubblica. Secondo Wieviorka (2000), ai media si attribuisce solo l’abilità di diffondere il razzismo, non considerando invece il fatto che essi possano essere un mezzo per produrlo. Teun A. Van Dijk (1987; 1991) sostiene che il razzismo è oggetto di comunicazione, poiché rappresenta un’ideologia che i media trasmettono, riproducendo i pregiudizi che percorrono la società. Importante è allora promuovere una società democratica e pluralistica, in cui le differenze rappresentino un motivo di crescita e sviluppo e che determinati valori siano condivisi dalla maggioranza degli individui. Mancando questi valori e prospettive, che sono fondamentali per creare una società coesa e civile, di fronte a mutamenti sociali repentini e incontrollabili, possono sorgere meccanismi distruttivi e disgregativi che colpiscono tutti senza distinzione. Tutto ciò, nelle sue esasperazioni razziste e xenofobe, ci riporta al negativismo degli psicotici e alla lucidità dei paranoici (Freud, 1910, 1925), in cui si arriva a rappresentare l’esterno così minaccioso e pericoloso, da volerlo espellere o distruggere. Per la psicoanalisi il fenomeno del razzismo e dell’intolleranza rappresentano manifestazioni che nascondono motivazioni inconscie. La tolleranza presuppone uno stato della mente in cui il Sé sia abbastanza forte e fornito di funzioni del-

l'Io capaci di generare collaborazione, generosità e compassione. L'intolleranza, associata classicamente alla frustrazione, compare come un campanello d'allarme minaccioso per il Sé, il quale soffre di deficienze relative all'identità, al senso di sé, e all'autostima. In pratica l'“Altro” è il portatore del pericolo di cancellazione, annichilimento e persecutorietà. Spesso colpevolizzare l'estraneo rende possibile eludere la propria colpa e parallelamente consente di perseguitarlo come reo, in modo da ricavarne soddisfazione morale. Ma colui che perseguita, sta inconsciamente perseguitando se stesso. In questa logica, abbracciare un credo religioso, appartenere a una determinata nazione, anziché essere visti come l'esito di una complessa evoluzione storica, determinano un fanatismo che non accetta diversità.

Antonella Marchisella e Massimo Montebove

L'Italia, già da tempo, ha innalzato il livello di allerta. Ciononostante, oggi nessun Paese può considerarsi totalmente al sicuro dalla minaccia terroristica e questo perché il livello di prevedibilità degli attentati è via via diminuito nel tempo fino ad arrivare a quello che definisco rischio a prevedibilità zero. L'attentato ai mercatini di Natale di quasi un anno fa rappresenta l'esempio più calzante di quello che intendo. A Berlino, come a Nizza, fino all'attentato di New York, gli attentatori hanno utilizzato un mezzo pesante scagliato contro la folla, ma mentre a Nizza il TIR era stato affittato qualche giorno prima – quindi con un margine, ancorché limitato, per una qualche azione di prevenzione e di contrasto – a Berlino il camion utilizzato per la strage è stato sottratto a un autista del tutto inconsapevole e fatto diventare subito arma letale. Dal momento, cioè, in cui viene concepita l'azione, al momento in cui viene realizzata, il tempo di reazione è minimo, pari quasi allo zero.

Marco Minniti
Ministro dell'interno

Tutti noi dobbiamo essere consapevoli che viviamo all'interno di una minaccia terroristica, insidiosa e duratura. La crisi siro-irachena, oltre ad aver contribuito a generare una gravissima crisi umanitaria, ha posto le condizioni per lo sviluppo dello Stato Islamico o Daesh, una delle organizzazioni terroristiche più spietate che la storia conosca. Come già accaduto in passato, è prevedibile che i terroristi del sedicente Califfato continueranno a pianificare attacchi contro l'Europa per tentare di invertire il declino della loro organizzazione che, nei territori dove ha preteso di farsi Stato, è inesorabilmente avviata verso la sconfitta sul piano militare. Il nostro Paese, in tale cornice, assume per gli estremisti islamici un fortissimo valore simbolico, in ragione della sua centralità per i valori occidentali e cattolici, ma anche per il suo impegno internazionale nel contrasto al terrorismo.

Franco Gabrielli
Capo Della Polizia

Mafia, 'ndrangheta e camorra? Mi preoccupano tutte in uguale misura. Anche se la 'ndrangheta oggi appare più forte, più ricca e più radicata in territori diversi da quelli di origine, la mafia siciliana e la camorra stanno tentando di riappropriarsi degli spazi perduti, in Italia e all'estero, soprattutto sul piano finanziario e imprenditoriale. Naturalmente, stiamo seguendo con grande attenzione investigativa questi sviluppi. Ci aiutano nell'attività di prevenzione giudiziaria delle infiltrazioni mafiose nell'economia legale anche alcune modifiche recentemente apportate al Codice antimafia, in particolare quelle in tema di amministrazione giudiziaria e di controllo giudiziario, nonché quella che sottomette a certificazione antimafia tutte le imprese riunite in consorzi.

Franco Roberti

Già Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo

Il controllo del territorio passa giocoforza dalla presenza capillare delle forze di polizia: non solo uomini e mezzi, ma anche reparti, uffici e caserme. Veri e propri presidi di legalità, baluardo per il cittadino, punto di sintesi tra la tanto ricercata e spesso inconsistente "sicurezza percepita" e l'efficacia della "sicurezza reale". Dunque, chi ha responsabilità politiche e di governo deve comprendere che non è tagliando commissariati, presidi della Polstrada e della ferroviaria, uffici della postale, reparti marini o di frontiera che possiamo migliorare il sistema di sicurezza italiano. Tagli che, per altro, anche dal punto di vista del taglio alla spesa non portano alcun risultato. Bisogna investire sul controllo del territorio, non depauperare.

Daniele Tiszone

Segretario Generale SILP CGIL

Sicurezza, terrorismo, criminalità, forze di polizia, immigrazione. Sono le cinque direttrici, attualissime, sulle quali si sviluppa il libro curato da Massimo Montebove e Antonella Marchisella.

Le problematiche legate alla sicurezza nel nostro paese vengono analizzate attraverso lo strumento dell'intervista.

Il punto di vista istituzionale e operativo è affidato al Ministro dell'Interno Marco Minniti, al Capo della Polizia Franco Gabrielli, a Franco Roberti, Procuratore Nazionale antimafia fino a novembre 2017 e al Segretario Generale del sindacato di polizia Silp Cgil, Daniele Tisone.

Il sociologo Alessandro Orsini, in un'ampia intervista, analizza la sicurezza come fatto sociale e smonta molti luoghi comuni. Il medico psichiatra e psicoanalista Sarantis Thanopoulos ci porta invece nella mente dei terroristi. Gian Carlo Blangiardo, docente universitario di demografia, guarda ai temi della sicurezza dal punto di vista dei flussi migratori.

John Horgan, divulgatore scientifico americano ed esperto di terrorismo, ci regala una visione internazionale del fenomeno. L'introduzione dei due Autori contestualizza con perfetta efficacia le problematiche e le questioni esposte nella pubblicazione.

Massimo Montebove è poliziotto, sindacalista e giornalista pubblicista. Responsabile comunicazione nazionale del sindacato di polizia Silp Cgil, è blogger di Huffington Post, collabora col quotidiano La Nazione e con la rivista Psicologia Contemporanea.

Antonella Marchisella, scrittrice e redattrice, è autrice di numerosi libri, si è occupata di terrorismo e sicurezza. E' stata collaboratrice del quotidiano milanese online La Voce d'Italia e nel 2014 ha curato la sezione Stay Behind del mensile Cronaca & Dossier.

€ 22,00

www.laurus.tv

ISBN 978-88-8087-750-9



M51